



CONFIMI

03 giugno 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

03/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale 5
Cottarelli: io commissario? Non so se serva

03/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale 7
Ecco i veri numeri della crisi economica

03/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale 9
Treu: Cassa integrazione, sì al modello unico Meno sprechi e disparità

03/06/2020 Il Sole 24 Ore 11
Lavoro, Italia pronta a chiedere i fondi Sure

03/06/2020 Il Sole 24 Ore 13
Mes, maxi piano da 20 miliardi: nuovi ospedali e più cure a casa

03/06/2020 Il Sole 24 Ore 16
Al nostro Paese risorse Ue pari al 15% del Pil

03/06/2020 Il Sole 24 Ore 17
«Sul Trattato Cina-Europa meglio non firmare se l'intesa non è solida»

03/06/2020 La Repubblica - Nazionale 19
Nel derby Nagel-Del Vecchio i soci Generali pronti a mediare

03/06/2020 La Stampa - Nazionale 21
Petrolio in rimonta L'Opec e la Russia prolungano il taglio della produzione

03/06/2020 La Stampa - Nazionale 23
L'Ue frena sul decollo di Alitalia A rischio l'iniezione da 3 miliardi

03/06/2020 Il Messaggero - Nazionale 24
Alla Bce il 27% del debito italiano se il "bazooka" conferma il ritmo

03/06/2020 Il Foglio 26
Non solo Fca

SCENARIO PMI

03/06/2020 Il Sole 24 Ore 29
Per le mid cap non rileva l'azione di controllo di una grande impresa

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

L'ECONOMISTA

Cottarelli: io commissario? Non so se serva

Enrico Marro

ROMA

Professor Cottarelli, si dice che lei potrebbe fare il commissario per il Recovery fund. È così?
«Non me lo ha detto nessuno. Quindi credo che non sia vero», risponde l'economista Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani.

Ma sarebbe disponibile?

«Mah, prima tutto bisognerebbe chiedersi se serve un altro commissario, tra l'altro per una cosa che dovrebbe gestire il governo. Insomma, andrebbe capito il ruolo di una eventuale figura del genere».

In ogni caso, che ne pensa della proposta della presidente della commissione Ue, Ursula von der Leyen?

«Che è buona. Rispetto alle crisi 2008-9 e 2011-12 c'è un cambiamento enorme. A parte l'intervento della Bce, ci sono le iniziative dell'Ue che non esistevano dieci anni fa. Il Next generation Ue della von der Leyen è un piano importante e innovativo. Certo, bisognerà vedere se verrà approvato e in che misura sarà implementato. Ed è vero che si tratta di risorse che possono essere usate solo dal 2021, ma noi avremo bisogno di importi elevati per molto tempo e questa proposta presenta un vantaggio indubbio per l'Italia, perché questi prestiti arriverebbero a tasso praticamente zero e con scadenza trentennale. Poi una parte sarebbe a fondo perduto, anche se andranno fissate delle tasse europee per ripagare il meccanismo. Insomma, anche se ci sono aspetti da chiarire, la proposta è vantaggiosa per un Paese come l'Italia che prende prestiti a tassi elevati».

Federico Fubini ha spiegato sul «Corriere» che nel 2021 l'Italia potrebbe ricevere al massimo 4 miliardi di finanziamenti e 8 miliardi di prestiti, in tutto lo 0,7% del Pil. Troppo poco e troppo tardi, non crede?

«No. Credo che sia una proposta che si può migliorare, cercando di avere più soldi nel 2021. Ma, ripeto, nel 2022 e negli anni seguenti, non è che l'Italia non avrà bisogno di soldi. Comunque le cifre riportate nella tavola della commissione sono del tutto indicative e le erogazioni ai singoli Paesi dipenderanno molto dalla loro capacità di spesa».

Nel frattempo l'Italia potrebbe chiedere, da luglio, più di 36 miliardi di euro di prestiti dal Mes, il fondo europeo salva Stati, per spese sanitarie. Ma governo e maggioranza sono divisi. Lei cosa farebbe?

«Li prenderei. Il Mes era stato creato per uno scopo diverso, lo sappiamo. Ma ora serve proprio a far arrivare i soldi presto. E sono state date assicurazioni che le parti di supervisione stretta sui bilanci pubblici non verrebbero applicate. Non vedo perché non dovremmo chiedere questi prestiti: 36 miliardi a tassi quasi zero per 10 anni significa per l'Italia risparmiare 500 milioni all'anno, circa 9 volte più di quanto risparmierebbe col taglio dei parlamentari. Tra l'altro, la sorveglianza rafforzata sui bilanci può partire, su iniziativa della commissione, anche senza aver chiesto prestiti al Mes, quindi...».

Senza i prestiti Mes e Sure (il piano Ue anti disoccupazione) l'Italia può far fronte alle necessità? Glielo domando perché già si dice che il governo dovrà chiedere al Parlamento un nuovo aumento del deficit, dopo i 75 miliardi autorizzati finora.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Il governo dovrà chiedere altro deficit, perché le risorse per famiglie e lavoratori sono insufficienti e poi manca un piano di rilancio degli investimenti. Al momento c'è l'intervento della Bce che tiene sotto controllo gli spread, ma c'è stata la sentenza della Corte costituzionale tedesca che dobbiamo vedere se avrà effetti sull'acquisto dei titoli. In ogni caso, per l'Italia sarebbe meglio chiedere i prestiti del Mes e del Sure».

Sette milioni di lavoratori sono in cassa integrazione. La Banca d'Italia stima un calo dell'occupazione nel 2020 di 900 mila unità. Come evitare tensioni sociali?

«Bisogna far ripartire il Paese. Con i sostegni a famiglie e imprese il governo ha preso misure di tipo difensivo. Ma in questo clima di incertezza la gente non spende e allora è necessario rilanciare gli investimenti, con classiche politiche keynesiane. Sarebbe importantissimo intanto sbloccare i 70 miliardi di opere pubbliche già finanziate».

Il centrodestra propone di abbattere le tasse, usando le risorse Ue. È d'accordo?

«In generale sono favorevole alla riduzione delle tasse ma ciò richiede coperture permanenti mentre le risorse Ue non lo sono, ma servono a finanziare riforme di cui l'Italia ha bisogno, dal digitale alla sanità. Per finanziare il taglio delle tasse bisognerebbe invece ridurre l'evasione o realizzare risparmi di spesa».

L'ex presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha detto al «Corriere» di vedere con favore lo Stato azionista temporaneo delle aziende che concorre a salvare. Lei?

«La parola chiave è "temporaneo". Se è così, va bene. Se invece si trattasse di un ingresso permanente mi preoccuperebbe. In questo senso mi pare strana la norma del decreto Rilancio che prevede la creazione di "Patrimonio destinato" in capo alla Cdp, con una dotazione di 44 miliardi, della durata di 12 anni; durata che può essere estesa con una semplice deliberazione della stessa Cdp, su proposta del ministero, senza interpellare il Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Carlo Cottarelli

Economista, 66 anni, direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica di Milano.
Ex Fmi, ex commissario alla revisione della spesa con il governo Letta

Primo piano L'emergenza sanitaria La recessione

Ecco i veri numeri della crisi economica

A rischio almeno 1,2 milioni di posti. Una famiglia su 4, fra le più ricche, riceve sussidi al reddito Inceppato il credito delle banche alle imprese L'allarme A settembre l'Italia potrebbe trovarsi di fronte a un muro di disoccupazione
Federico Fubini

L'Italia vive oggi sotto l'effetto di un colossale, costosissimo, inevitabile, ingiusto antidolorifico. Quasi tutte le ferite aperte nelle imprese, nelle banche e nei redditi delle famiglie sono state sedate con uno tsunami di sussidi che stanno raggiungendo capillarmente stati vastissimi della società. Il trauma della recessione è attutito dall'effetto potente e diseguale della spesa pubblica, per ora.

Giuseppe Pisauro, presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), calcola che le erogazioni del governo in questi mesi stanno raggiungendo un terzo delle famiglie italiane. Dove arrivano, questi trasferimenti varati nell'emergenza Covid-19 contano per la metà del reddito disponibile prima della crisi, anche se la distribuzione si presenta come l'ennesimo paradosso del welfare. I redditi più alti riescono a intercettare una fetta sorprendentemente larga dei sussidi di emergenza. Secondo l'Upb, sta ricevendo sussidi una ogni quattro del 10% delle famiglie con maggiori entrate nel Paese; la fetta riservata a questi redditi più alti d'Italia (l'8,8% del totale dei trasferimenti) è pari alla fetta dedicata al 10% delle famiglie che guadagnano di meno.

Nella fretta dell'emergenza, forse era inevitabile che l'antidolorifico fosse distribuito in modo non impeccabile. Ma ora la domanda più urgente è un'altra e riguarda il panorama nel Paese quando lo tsunami delle tutele pubbliche si sarà ritirato. Quel giorno non è lontano: le misure di cassa integrazione straordinaria legate alla pandemia sono arrivate a coinvolgere sette milioni di lavoratori - un aumento del tremila per cento sul 2019 - ma sono finanziate solo per nove settimane. Le indennità degli artigiani durano due mesi, così come il reddito di emergenza per chi non ha altre forme di ricavi. Nel frattempo il 17 agosto scade il congelamento per legge dei licenziamenti, mentre filiere vitali e collegate come l'automobile e l'acciaio faticano a ripartire. Senza nuovi sussidi - che implicano più deficit e più debito - a settembre l'Italia rischia di trovarsi di fronte a un muro di disoccupazione e stress sociale. La Commissione europea stima che quest'anno si perderà «il 5% o più» dell'occupazione esistente, almeno 1,2 milioni di posti.

Malgrado le garanzie pubbliche sui prestiti, il quadro è pieno di incertezza anche nel rapporto fra banche e imprese. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha correttamente precisato, la settimana scorsa, che il credito alle società non finanziarie è aumentato di 22 miliardi «nel bimestre marzo-aprile». Eppure qualcosa non sta funzionando perché gran parte dell'aumento (17 miliardi) è concentrato in marzo, mentre in aprile l'ingranaggio sembra essersi inceppato. Gilles Moec, capoeconomista di Axa, nota nei dati della Banca centrale europea che i flussi di credito alle imprese in Italia si sono quasi fermati in aprile, mentre continuavano a crescere con forza in Spagna e Francia. Forse fanno da freno le responsabilità legali imposte sui funzionari di banca nei casi di insolvenza. Di certo, a livello aneddótico, si registrano casi di banche che inducono le imprese a rimborsare vecchi prestiti non garantiti per sostituirli con nuovo credito garantito dallo Stato (anche se per certe operazioni ciò sarebbe illegale).

Forse anche per questo i cuscinetti di liquidità delle imprese non sono ampi. E nessuno oggi in Italia sa dire cosa accadrà dopo il 30 settembre: quel giorno scade la moratoria su circa 240

miliardi di rimborsi di interesse e capitale dovuti dalle aziende alle banche sui loro debiti preesistenti a Covid. Se non si fa nulla, quel momento può segnare un enorme aumento delle tensioni finanziarie delle imprese e un deterioramento dei bilanci bancari. Per non parlare delle tensioni nella finanza dei Comuni attenuate solo dall'aumento dei fondi perequativi, ma tutt'altro che risolte in vista dei prossimi mesi.

Il sedativo dei sussidi e dei rinvii per ora ha tenuto insieme il Paese, ma sta per venir meno. Presto serviranno altre risorse a debito, tante. Rinunciare anche a un solo euro a disposizione, fosse anche del Meccanismo europeo di stabilità, è un atto temerario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22

miliardi

l'aumento del credito alle aziende a marzo-aprile

18

miliardi

l'ammancio

dei Comuni per il blocco della prima rata Imu

La parola

PMI

Sono le piccole e medie imprese (pmi) di commercio, turismo e artigianato a essere più colpite dalla crisi: per loro impossibile compensare il crollo della domanda interna con le esportazioni.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista

Treu: Cassa integrazione, sì al modello unico Meno sprechi e disparità

Il presidente Cnel: contratti, partire dalla produttività Sono d'accordo con lo spirito della proposta avanzata da Confindustria Ammortizzatori Gli ammortizzatori sociali andrebbero gestiti da un'agenzia ad hoc

Dario Di Vico

«Penso che l'intera materia degli ammortizzatori sociali abbia bisogno di una revisione. Abbiamo una strumentazione che riesce nella difficile impresa di sommare sprechi e ingiustizie ed è abbastanza evidente che non possiamo permetterci né di buttar soldi né di alimentare ulteriori disuguaglianze». Tiziano Treu, presidente del Cnel, sta seguendo con attenzione le vicende legate all'esplosione dell'utilizzo della Cassa integrazione legata all'emergenza Covid e crede che sia arrivato il momento per mettere da parte le pigrizie e riformare il sistema delle tutele.

Il vice-presidente della Confindustria Stirpe ha proposto nei giorni di creare una Cassa integrazione Covid che entri in vigore dopo la fine del blocco dei licenziamenti e duri per due anni. Che ne pensa?

«Sono d'accordo con lo spirito della proposta. La strada giusta è unificare tutto e far nascere una sola Cassa semplificata che duri fino al termine dell'emergenza, differenziando la scadenza a seconda dei settori. Riassorbiremmo una pletora di procedure che generano ritardi e iniquità. Naturalmente una scelta di questo tipo deve essere accompagnata da un rafforzamento dei controlli»

Non prevede nessuna eccezione?

«Solo una. Possono esistere esigenze non legate al Covid ma ad eventi aziendali come fusioni o ristrutturazione degli impianti che potrebbero essere coperti da una Cassa adatta a queste specifiche situazioni. Quelle che andrebbero superate sono le mille deroghe che in molti casi, da Alitalia a Telecom fino a realtà minori in ambito regionale, hanno tenuto in vita rapporti aziendali ormai logorati. E ingessato il mercato del lavoro.

Come potrebbero essere introdotte queste novità?

«In sede di legge di bilancio. Nel frattempo però dovremmo valorizzare l'articolo 88 del Decreto Rilancio che prevede l'avvio di corsi di formazione per il personale in Cassa per utilizzare i tempi morti e creare le professionalità del mercato del lavoro di domani».

Finora siamo rimasti sul lato sprechi e su quello delle disuguaglianze?

«Penso che vada garantita ai lavoratori precari e stagionali una Cassa minima finanziata dalla fiscalità generale laddove i contributi versati non fossero sufficienti. E' una misura che va nella stessa direzione dei progetti che parlano di pensione di garanzia. Esiste già in molti Paesi e va costruita in maniera da non scoraggiare il pagamento dei contributi».

Se non sbaglio il vostro gruppo di lavoro vuole anche limitare i compiti dell'Inps?

«Gli ammortizzatori sociali sono altra cosa dalle pensioni e andrebbero gestiti da un'agenzia ad hoc con poteri gestionali. Chi paga e chi controlla deve essere la stessa mano per evitare abusi e sprechi e far osservare la condizionalità di accettare l'offerta di lavoro, cosa mai accaduta in Italia. E' chiaro che su questa strada incontriamo i poteri delle Regioni. Ma un mercato del lavoro vestito come Arlecchino non giova a nessuno, dovremmo convincercene. E' evidente che scelte di questo tipo hanno bisogno di un dibattito ampio e di strumenti legislativi ad hoc».

Accanto alla revisione della Cassa c'è un altro dossier che scotta: il rinnovo dei principali contratti di lavoro e il rischio di un conflitto verticale tra Confindustria e sindacati.

«Ne sono cosciente e preoccupato. Ho apprezzato che in questa tornata il contratto dei meccanici venga discusso al Cnel e quindi seguo con attenzione la partita. Per evitare la logica del muro contro muro partirei dal dato che ci ha fornito Ignazio Visco: l'aumento dell'1% di produttività genererebbe un incremento dell'1,5% del Pil. Ecco partiamo da lì, da un recupero di efficienza e poi facciamo in modo che i suoi effetti si spalmino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Tiziano Treu, 80 anni, ex ministro del Welfare e attuale presidente del Cnel, Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

OCCUPAZIONE

Lavoro, Italia pronta a chiedere i fondi Sure

Sul tavolo del Governo la lettera per ottenere 20 miliardi di risorse Ue
Marco Rogari Claudio Tucci

Dopo gli appelli di Confindustria e sindacati, il governo ha messo nero su bianco la strategia per gli interventi di sostegno all'occupazione e si prepara a inviare il suo piano a Bruxelles per attivare lo strumento "Sure" che garantirà, in tempi brevi, una dote di 20 miliardi. Con il fondo europeo il primo obiettivo è eliminare vincoli all'uso della cassa-covid e prolungarne la durata almeno fino a dicembre, con lo sguardo al 2021; possibili anche alcune integrazioni a misure chiave, come bonus autonomi e congedi straordinari.

Rogari e Tucci a pag. 2

Roma

Il prolungamento della Cassa Covid-19 almeno fino a dicembre, con lo sguardo al 2021, e alcune possibili integrazioni a misure chiave, come bonus autonomi e congedi straordinari, per salvaguardare l'occupazione minata dall'emergenza coronavirus.

Dopo gli appelli di Confindustria e sindacati a disegnare un percorso di rilancio e di tutela di imprese e forza lavoro, il governo ha messo nero su bianco la strategia per gli interventi di sostegno all'occupazione ed è pronto a inviare, con una lettera, il suo piano a Bruxelles per attivare lo strumento dei fondi Sure. Che garantirà, in tempi relativamente brevi, una dote di 20 miliardi di euro con l'obiettivo di puntellare, in prima battuta, gli ammortizzatori d'emergenza.

La rotta tracciata dal ministero dell'Economia prevede il ricorso ai prestiti Ue, previsti proprio per mitigare il rischio disoccupazione, con un orizzonte che non va oltre la prossima legge di Bilancio. Già nel Programma nazionale di riforme (Pnr), alle ultime limature tecniche per essere presentato dal governo nei prossimi giorni, saranno già indicate le linee guida per la strategia di ripresa, a cominciare proprio dal riordino del sistema degli strumenti di integrazione al reddito (si veda altro articolo in pagina).

Il tema ammortizzatori è obiettivamente delicato. Con il decreto Marzo, e poi con il decreto Rilancio, attualmente all'esame della Camera, sono stati stanziati, complessivamente, circa 20 miliardi di euro tra cassa emergenziale ordinaria e in deroga (5 con il Dl 18, altri 15 con il Dl 34), consentendo sostanzialmente a tutte le imprese di poter utilizzare 9 settimane di sussidio, più altre 9, suddivise - per ragioni di risorse - in 5 più ulteriori 4, da attivare però dal 1° settembre e fino al 31 ottobre. Per un totale di 18 settimane, seppure, al momento, "spezzate" in tre tranches.

Con i fondi Sure il primo obiettivo dell'esecutivo è quello di mettere "in fila" le nuove 9 settimane, eliminando, cioè, il riferimento temporale del 1° settembre (oggi previsto per far scattare le ulteriori 4), allungando, al tempo stesso, il periodo di utilizzo dell'ammortizzatore Covid-19 almeno fino a dicembre. Una mossa, questa, che verrebbe incontro alle richieste, pressanti, dell'intero mondo produttivo, dal commercio-turismo alla manifattura, visto che oggi le aziende, che all'inizio della pandemia hanno richiesto subito tutte insieme le prime 9 settimane di Cig Covid-19, possono attivarne solo altre 5, e quindi già a metà giugno si troverebbero senza ammortizzatori emergenziali. Praticamente, tra pochi giorni (e con il divieto di licenziare prorogato fino al 17 agosto). Ecco allora che consentire subito anche le altre 4 settimane di cassa allevierebbe, in parte, la situazione. Non solo: il ricorso agli aiuti Ue per il lavoro consentirebbe di gettare una sorta di ponte per fronteggiare la richiesta di

ammortizzatori nei prossimi mesi che andrà tarata sulla base di un apposito monitoraggio per verificare l'effettivo tiraggio delle settimane a venire.

«Con l'arrivo dello Sure entro i tempi della legge di bilancio sarà possibile gestire meglio le eventuali ulteriori necessità per gli ammortizzatori sociali e in particolare la cassa integrazione», dice al Sole24Ore il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. Come è noto, il programma europeo di aiuti contro la disoccupazione ammonta a 100 miliardi e la quota potenzialmente spettante all'Italia è di 25 miliardi, da "depurare" però di 3-4 miliardi di garanzie che dovranno essere fornite. Sul cammino del piano c'è l'incognita della possibilità di utilizzare i prestiti anche per i periodi antecedenti l'ok alla richiesta. Sure, se Bruxelles chiarirà che le risorse potranno essere utilizzate anche "retroattivamente", potrebbero servire pure per puntellare le settimane già preventivate di Cig, nel caso in cui l'utilizzo effettivo si confermasse molto elevato (al momento, l'unico dato reso noto da Inps è che circa l'85% delle imprese ha richiesto le prime 9 settimane di cassa Covid-19 tutte e subito).

Dopo dicembre, la partita è ancora da scrivere. «A mio avviso - spiega Marco Leonardi, consigliere economico del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri - si potrebbe immaginare una nuova Cig semplificata e condizionata, ad esempio a percorsi di politica attiva e formazione. Così potremmo disegnare un nuovo e più mirato sistema di ammortizzatori sociali, anche economicamente più sostenibili». Essendo i 20 miliardi Sure legati a misure di salvaguardia dell'occupazione, i prestiti Ue non potranno essere utilizzati, ad esempio, per rafforzare la Naspi, l'indennità di disoccupazione che va a persone che l'impiego l'hanno perso). Ma potrebbero servire per integrare il bonus (600/mille euro) per i lavoratori autonomi e per i congedi straordinari, che consentono una migliore conciliazione vita-lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

imagoeconomica

Sostegno all'occupazione. --> Finora tra cassa in tegraxione ordinaria e in deroga per l'emergenza Covid-19 sono stati stanziati 20 miliardi

l'Italia e i fondi Ue

Mes, maxi piano da 20 miliardi: nuovi ospedali e più cure a casa

I fondi Ue. Dieci miliardi andranno a potenziare la rete e le strutture ospedaliere, mentre dieci saranno destinati a rafforzare la rete delle cure sul territorio. Nelle spese anche personale e tecnologie La ministra Pisano: «In sole 24 ore già in 500mila hanno scaricato l'app Immuni, ne è stata compresa l'utilità» Speranza punta ad attivare il nuovo Mes ma è pronto a chiedere anche una fetta del Recovery Fund

Marzio Bartoloni

Sfruttare le lezioni apprese con l'emergenza Covid per mettere una volta per tutte in sicurezza il Servizio sanitario nazionale. Questo l'obiettivo del maxi piano per la Sanità a cui sta lavorando il ministro della Salute Roberto Speranza che punta ad attingere ai fondi europei appena si renderanno disponibili: innanzitutto il Mes che Bruxelles ha messo in piedi proprio per finanziare le spese straordinarie in Sanità per gli effetti «diretti e indiretti» del Covid e che per l'Italia varrebbe fino a 36 miliardi in forma di prestiti (a condizioni molto migliori di quelle del mercato). Ma nel caso l'ostruzionismo dei Cinque Stelle, da sempre contrari al Mes, avesse la meglio contro un fronte sempre più compatto nella maggioranza - favorevoli al Mes sono Pd, Iv e Leu - l'obiettivo è prendere una fetta dei 170 miliardi del futuro Recovery fund. Il piano che vale almeno 20 miliardi poggia su due piedi: il potenziamento della rete ospedaliera, servono circa 10 miliardi, e quella delle cure sul territorio che devono arrivare a casa dei pazienti più bisognosi, soprattutto cronici e anziani, per altri 10 miliardi. E ha un corollario fondamentale: quello del personale. In tre mesi per arginare lo tsunami Covid sono stati assunti oltre 23mila tra medici e infermieri, oltre la metà con contratti precari. Un'iniezione straordinaria di risorse potrebbe servire per stabilizzare i precari e assumere nuovi camici bianchi visto che negli ultimi dieci anni il Ssn ha perso 46mila operatori. E ora che esploderanno le liste d'attesa dopo 3 mesi di blocco delle cure "ordinarie" ogni risorsa in più sarà cruciale. I fondi Ue potrebbero tra l'altro in parte finanziare il fabbisogno sanitario che nel 2020 vale 118 miliardi. Se questa via fosse percorribile si libererebbero risorse per altri interventi come quelli evocati per il fisco o le infrastrutture.

Il piano a cui lavora Speranza è una ideale continuazione dei primi passi fatti durante l'emergenza con la Sanità che tra manovra 2020, decreti marzo e Rilancio ha portato a casa in cinque mesi 6,85 miliardi in più, a cui vanno aggiunti anche 2 miliardi per l'edilizia sanitaria: in particolare le ultime misure stanziavano 1.467 milioni per stabilizzare 3.800 posti letti in terapia intensiva in più e 4.225 in sub intensiva (la metà trasformabili in terapia intensiva) per fronteggiare una temuta seconda ondata del Covid in autunno; altri 1,256 miliardi vanno a rafforzare le cure domiciliari, vera spina nel fianco del Ssn, come si è visto nell'emergenza Covid, dove è risultato fatale aspettare i malati in ospedale e non trattarli subito a casa. Questi fondi serviranno anche per sperimentare l'infermiere di famiglia: ne arriveranno 9.600 a fronte di un fabbisogno di 30mila.

Al ministero della Salute dunque il dossier è aperto: sul tavolo c'è innanzitutto il potenziamento del piano ospedaliero - l'ex articolo 20 della legge 67/1988 - che dal 1998 ha previsto 22 miliardi per finanziare la riqualificazione del patrimonio edilizio e tecnologico degli ospedali e delle residenze sanitarie: tante le strutture da mettere in sicurezza a esempio a livello sismico. Finora, tra mille pastoie burocratiche, ne sono stati spesi la metà. Ma come ha certificato la Corte dei conti nei giorni scorsi nel suo rapporto sulla finanza pubblica il reale fabbisogno per il rinnovo della rete ospedaliera è di 32 miliardi, 10 miliardi in più di quelli stanziati. Risorse queste che potrebbero arrivare appunto dai fondi Ue da spendere anche per

il rinnovo delle tecnologie sanitarie (Tac, risonanze, ecc.) per le quali servono oltre 1,5 miliardi.

E poi c'è il potenziamento del territorio per il quale la stima è di un investimento di circa 10 miliardi. Le risorse stanziare dal DI Rilancio serviranno soprattutto per assumere nuovo personale per le cure a casa, ma l'idea è di creare anche strutture fisiche: Case della salute, ambulatori, ospedali di comunità. La loro presenza anche in una futura crisi sanitaria, come una nuova epidemia, sarà cruciale per evitare le troppe morti viste nel nostro Paese dove la Sanità gira ancora troppo attorno all'ospedale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO PER METTERE IN SICUREZZA IL SSN

rete anti-covid

+5.912

Letti in terapia intensiva

Il decreto Rilancio ha stanziato 1,467 miliardi per il potenziamento dei letti Covid: saranno stabilizzati 3.800 letti di terapia intensiva in più (300 mobili) e 4.225 in sub intensiva. Metà di quest'ultimi se necessario saranno trasformati in terapia intensiva per un totale appunto di 5.912 letti in più anti-Covid

il personale

23.000

Le assunzioni già fatte

Da marzo per fronteggiare l'emergenza Covid sono stati assunti oltre 23mila tra medici, infermieri e operatori socio-sanitari. La metà di queste assunzioni però è con contratti a tempo. Le nuove risorse potrebbero servire alle stabilizzazioni e a nuove assunzioni visto che il Ssn in 10 anni ha perso 46mila operatori

tecnologie sanitarie

1.800

Il fabbisogno di macchinari

Sempre secondo la Corte dei conti il Servizio sanitario nazionale deve sostituire circa 1.400 macchine (Tac, risonanze, ecc.) a causa dell'obsolescenza per una spesa di 1,1 miliardi e deve acquistare 400 nuove tecnologie sanitarie per una spesa ulteriore di circa 400 milioni

cure a casa

1,256

I miliardi già investiti

Nel decreto Rilancio le prime risorse per potenziare l'assistenza domiciliare. Di queste 332 milioni saranno destinati a finanziare l'assunzione di 9.600 infermieri di famiglia che lavoreranno sul territorio per garantire le cure a casa. Il reale fabbisogno però è di almeno 30mila infermieri di famiglia.

il piano ospedaliero

10

I miliardi necessari

Secondo la Corte dei conti mancano 10 miliardi al piano per l'edilizia ospedaliera che dal 1998 ha stanziato 22 miliardi per rinnovare e mettere in sicurezza, a esempio a livello sismico, ospedali e residenze sanitarie. Finora di quel piano, a causa di pastoie burocratiche, sono stati spesi circa 12 miliardi

il piano sul territorio

10

I miliardi di spesa possibile

Si stima un possibile investimento di 10 miliardi per potenziare il territorio. Dopo le assunzioni del personale nel decreto Rilancio l'idea ora è anche quella di potenziare le strutture fisiche sul territorio per le cure a casa. E quindi: ambulatori, Case della salute e ospedali di comunità

Foto:

ANSA

Foto:

Emergenza. --> In arrivo un maxi-piano da 20 miliardi per modernizzare e rafforzare il sistema sanitario

Una occasione da non sprecare

Al nostro Paese risorse Ue pari al 15% del Pil

Adriana Cerretelli

A disposizione dell'Italia a Bruxelles ci sono aiuti anti-crisi per oltre 260 miliardi, pari al 15% del suo Pil. Se si aggiunge lo scudo della Bce, gli acquisti di titoli di Stato italiani per oltre 110 miliardi da qui a fine anno e i probabili ulteriori interventi che seguiranno, si potrebbe centrare anche il raddoppio: quasi 500 miliardi, più o meno il 30% del Pil. Alla proposta von der Leyen manca ancora l'imprimatur del Consiglio europeo. Anche se ci saranno ritocchi, questa volta il paracadute europeo è poderoso. E adeguato a sostenere un'economia che potrebbe chiudere il 2020 con un crollo del Pil del 9,5% o peggio, fabbriche chiuse, disoccupati alle stelle.

Certo, c'è un abisso rispetto ai 1.200 miliardi di aiuti pubblici che la Germania ha spianato da sola a sostegno del sistema paese, il 52% del totale Ue contro il 15,5 dell'Italia. Per questo lo sforzo europeo diventa ancora più necessario, visti i ristretti margini di manovra del nostro paese, anche per impedire il collasso di mercato unico e euro. Di quei 260 miliardi solo 81,8 sono sovvenzioni, mirate a finanziare riforme strutturali, sostenibilità del debito e modernizzazione economica in direzione sempre più verde e digitale. Da sommare ai 6-7 miliardi di residui del bilancio Ue 2014-20, esenti da cofinanziamento nazionale. Il resto saranno prestiti a tassi di interesse minimi (0,1%) e rimborsi spalmati dai 10 ai 30 anni: oltre ai 91 miliardi del nuovo Recovery Fund, i 20 di Sure a tutela del lavoro, i 35 della Bei a favore delle imprese e i 36 del Mes per la sanità, costi diretti e indiretti del Covid.

Per l'Italia questo europeo è davvero l'ultimo treno per estrarre il paese dalla palude della crescita bloccata catapultandolo nel mondo di uno sviluppo dinamico e sostenibile. Quindi, niente esitazioni, per favore. Gli aiuti Ue sono temporanei, scadranno tra 3 anni e non vanno sprecati. E il nostro posto è in Europa, in un euro stabile, in un mercato che assorbe il 60% del nostro export e resta la chiave del nostro benessere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA JÖRG WUTTKE

«Sul Trattato Cina-Europa meglio non firmare se l'intesa non è solida»

Il presidente della European Chamber of Commerce sui rapporti bilaterali Il summit slitta a settembre: al centro le nuove regole sugli investimenti reciproci
Rita Fatiguso

L
e tensioni tra Cina e Usa ampliano gli spazi di manovra del dialogo tra Pechino e Bruxelles. Il Summit Europa-Cina, sede naturale per discutere l'agenda comune, dallo scorso mese di marzo continua a slittare a causa del Covid-19. Lipsia, 16 settembre 2020, durante la presidenza tedesca dell'Unione europea: è la nuova scadenza tagliata a misura di Germania, primo partner commerciale europeo della Cina, forte dell'ottima relazione tra la cancelliera Angela Merkel e il premier Li Keqiang che guida la delegazione.

Bruxelles "perde" il Summit, ospitato ad anni alterni a Pechino, ma le aziende europee in Cina - spiega il presidente della Camera europea di Pechino Joerg Wuttke in questa intervista al Sole24Ore - hanno gli occhi ben puntati sull'evento.

Presidente Wuttke, il Consigliere di Stato e ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha dichiarato in conferenza stampa durante i lavori della Plenaria del Parlamento cinese che il nuovo trattato bilaterale sugli investimenti sarà chiuso entro l'anno. Le sembra una prospettiva credibile?

Intanto vorrei fare una precisazione: è evidente che il tema è stato tralasciato dal premier Li Keqiang nel suo Discorso alla Nazione per essere poi recuperato dal ministro Wang Yi. Nel merito la Camera europea aspetta offerte reali e risultati reali, non vive di sole ambizioni. Il tempo sta scadendo per concludere il capitolo del trattato entro settembre. Per noi, soprattutto, è importante la sostanza prima della velocità. Se l'accordo non è solido, preferiamo continuare ad andare avanti così, senza firmare.

L'Europa può essere più proattiva con la Cina per bilanciare le altalenanti relazioni con gli Stati Uniti, in altre parole l'Unione europea può avere un canale preferenziale con la Cina?

Non cerchiamo un rapporto preferenziale con la Cina a causa delle tensioni con gli Stati Uniti, come voce delle aziende europee in Cina vogliamo contribuire a migliorare le nostre relazioni bilaterali con la Cina per ampliare il business ma anche elementi importanti come la trasparenza, responsabilità e correttezza reciproche.

Che rapporti ha avuto la Camera europea con quella Americana in Cina in questi mesi? Le risulta che le aziende americane siano state più colpite di quelle europee?

Collaboriamo da vicino con Amcham e condividiamo le stesse preoccupazioni sull'accesso al mercato. Tutti siamo stati colpiti dal Covid-19, ma gli americani soffrono sicuramente di più a causa degli effetti collaterali della guerra commerciale in atto ormai da mesi.

L'economia cinese riparte e Pechino, dopo i drammatici rimpatri legati alla pandemia e la chiusura delle frontiere per evitare i contagi di ritorno, riapre i cieli, sabato scorso 200 manager tedeschi sono sbarcati a Tianjin con un volo Lufthansa da Francoforte per tornare al lavoro. Due sono risultati positivi al Covid-19. Apertura e controlli. Servirà il binomio a ripristinare l'operatività delle aziende in Cina nel rispetto dei protocolli di sicurezza?

È come una rondine a primavera, un indicatore della necessità di voli regolari che dovrebbero essere consentiti una volta, ovviamente, garantita la sicurezza sanitaria. I manager costretti a

tornare a casa e che oggi ritornano al lavoro sono di vitale importanza per la ripresa delle nostre aziende in Cina.

Che aria tira in Cina tra le società straniere? Si stanno profilando situazioni particolari?

Lanciamo un sondaggio tra qualche giorno proprio per avere una mappatura completa e rispondere ai bisogni che emergeranno. Questa pandemia ha rappresentato una circostanza davvero eccezionale che si è sommata alle criticità esistenti e strutturali che la Camera ha da tempo segnalato.

La Cina ha tagliato o rinviato molte tasse e favorito l'accesso al credito per le aziende attivando le banche commerciali, questi strumenti di sostegno alle imprese saranno aperti anche alle compagnie straniere?

Se queste misure aiutano i nostri clienti e i nostri fornitori, è anche un bene per le aziende europee. Le imprese hanno bisogno di una forte domanda, si profilano 100 milioni di nuovi disoccupati in Cina. Questo è il vero problema di Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA UE-CINA 2020

Scambi e proprietà intellettuale

L'Agenda Ue-Cina 2020 ha un importante capitolo dedicato agli scambi oggetto del Dialogo annuale di alto livello economico e del commercio. In questo ambito si è svolta la negoziazione del nuovo trattato bilaterale sugli investimenti che tocca da vicino la protezione reciproca degli investimenti e l'accesso ai mercati.

Questo trattato, ormai giunto a un livello di negoziato maturo, è destinato a sostituire i trattati esistenti tra singoli Stati membri e la Cina con un unico trattato valido per tutti gli Stati membri. Tra le questioni più spinose che gli sherpa hanno dovuto affrontare nella spola incessante tra Pechino e Bruxelles rientrano le regole sugli appalti pubblici, una scomoda eredità - a monte - del negoziato rimasto incompleto tra Cina e Wto. Pechino a oggi non ha implementato le regole Wto sul procurement. Tra gli altri snodi ricordiamo le regole doganali, la tutela della proprietà intellettuale, la standardizzazione del dialogo tra istituzioni finanziarie e la cooperazione tra le stesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

reuters

Foto:

Ripartenza. --> Linea di assemblaggio all'impianto Saic Vw nello Xinjang

Foto:

JÖRG

WUTTKE

Presidente della European Chamber of Commerce in Cina

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La sfida della finanza

Nel derby Nagel-Del Vecchio i soci Generali pronti a mediare

E Caltagirone potrebbe ritagliarsi un ruolo centrale Benetton alla finestra
Andrea Greco

MILANO - La partita su Mediobanca increspa le acque di Trieste, sede delle Generali che da sempre hanno nella banca d'affari milanese il perno. Ma dove c'è ormai un pugno di azionisti privati altrettanto forti, che per ora sembrano, cauti, alla finestra tra i due antagonisti. Per ora, ed entro fine luglio, si attende il nulla osta Bce a che Delfin salga dal 9,9% fino al 19,9% nel "salotto buono" della finanza, e la successiva acquisizione di titoli sul mercato (qualche pacchetto potrebbe essere già opzionato, per evitare di pagare il sovrapprezzo della Borsa, dove Mediobanca è salita un 2,16% anche ieri, e Generali un 3,03%). I dossier, di loro, sarebbero separati: ma non è mistero che Leonardo Del Vecchio abbia mire ambiziose, già espresse, sul marchio delle polizze, di cui è pure il terzo azionista con un 4,85%, dietro a Caltagirone (5,1%) e a Mediobanca (12,7%).

Quel che l'imprenditore vorrebbe è riportare gli orologi a 20 anni fa, quando Generali era la prima compagnia europea, rivaleggiando con Allianz, Axa, Zurich che ora la surclassano per capitalizzazione. Del Vecchio imputa l'indebolimento di Generali anche al socio Mediobanca, che avrebbe avallato strategie più lente e non l'avrebbe dotata di capitali adeguati. È noto, dopo un anno di duello, che in Piazzetta Cuccia abbiano altre letture: tra cui quella di ravvisare un conflitto di interessi nell'ipotesi che il blitz di Delfin nella banca serva anche a metter pressione nella comune partecipata assicurativa. «Perché tale strategia possa essere positiva per il business di Mediobanca ci è oscuro», ha scritto ieri a riguardo uno studio di Bofa, pur confermando il giudizio "comprare" su Mediobanca. L'ad Alberto Nagel ha perseguito, e contribuito a realizzare in un decennio, la modernizzazione del governo di Generali, culminata nell'assemblea di aprile nell'introduzione della "lista del cda", per cui dal 2022 gli amministratori a Trieste li sceglierà il consiglio uscente: non più la "lista di Mediobanca", che per anni ha fatto e disfatto i giochi anche all'ultima ora. Un pungolo non piccolo, a riguardo, è venuto anche dagli azionisti privati: proprio Del Vecchio, Caltagirone, Benetton, che negli ultimi anni hanno arrotondato le loro quote fino a superare, insieme, il primo azionista. Caltagirone, che più di tutti si è dedicato all'investimento e a gestirlo (da due mandati è vice presidente vicario) da tempo fa sapere che comprare azioni in Mediobanca non gli interessa: tiene invece molto alla concordia tra i soci triestini, alla loro equa rappresentanza e alla collaborazione a far "correre" il manager guidati da Philippe Donnet, cui tocca ravvivare redditività e blasone. Quanto ai Benetton, la complessa gestione del caso Autostrade col governo li rende poco inclini a scorribande; anche perché di Mediobanca sono clienti e azionisti, al 2%.

I più ritengono che, se una trattativa sia possibile tra la Mediobanca di Nagel e quella di Delfin, l'oggetto possa e debba essere triestino: e che, nel caso, per ruolo ed esperienza Caltagirone potrebbero fungere da mediatore.

A oggi, però, ci sono contatti tra i soci, ma nessuno in vista tra i due antagonisti. Mediobanca ripete ormai da anni che perderà peso in Generali quando troverà investimenti nelle gestioni patrimoniali che replichino i rendimenti del Leone (sul 15% l'anno). La pandemia in più complica le cose: ha riportato le Generali a 13,28 euro, 2,6 euro sotto al valore di carico di Mediobanca, e ha eroso i rendimenti di tutte le "prede".

I personaggi Tra Milano e Trieste Del Vecchio L'imprenditore è il primo socio di Mediobanca
Nagel Dal 2003 guida Mediobanca dal 2008 è ad Donnet L'ad del gruppo Generali è stato ai
vertici di Axa Caltagirone L'imprenditore romano è socio forte di Generali Benetton In storici
legami con Delfin, ma laico sul dossier Pelliccioli Il manager cura gli interessi dei De Agostini
Le tappe

1

2

3 I blitz Il 17 settembre 2019 la Delfin con sede in Lussemburgo rende noto di detenere il
6,94% di Mediobanca, pari a circa 600 milioni di investimento sce Unicredit Il 6 novembre
Unicredit, storico primo azionista del patto di sindacato, vende tutto il suo 8,4% di
Mediobanca.

Del Vecchio, salito a ridosso del 10%, è già il primo socio: e fa sapere che salirà ancora I
dossier Bce Venerdì 29 maggio Delfin inoltra alla Bce l'istanza per salire al 19,9% di
Mediobanca nella veste di "investitore finanziario"

Foto: Il grattacielo La sede di Generali a Milano, nel quartiere dell'ex Fiera

il barile americano wti torna a 36 dollari e il Brent a 40

Petrolio in rimonta L'Opec e la Russia prolungano il taglio della produzione

Domani vertice del cartello: guidano Mosca e Riad Ma il mercato resta debole e la crisi può riesplodere
GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT L'Opec si appresta a prolungare i tagli record alla produzione decisi ad aprile, e i prezzi del petrolio continuano la loro risalita. Ieri il Brent, qualità di riferimento per Europa e Asia, ha sfiorato i 40 dollari al barile, un livello che non vedeva dai primi di marzo. Il Wti americano ha invece superato i 36. La risalita dai minimi del 20 aprile scorso, quanto toccò la quotazione paradossale di meno 36,63 dollari, è stata spettacolare e ha permesso alla maggior parte delle compagnie di greggio di scisto statunitensi di tirare il fiato ed evitare la bancarotta. Il merito è dell'accordo raggiunto il 10 aprile scorso dalla cosiddetta Opec Plus, che include altri 10 Paesi oltre ai 14 dell'Opec. È una squadra allargata, che comprende la Russia e produce circa il 70 per cento del greggio mondiale. Il cartello, messo in crisi proprio dal boom dello shale oil negli Usa, può quindi puntare a dominare di nuovo il settore energetico. L'intesa fra Vladimir Putin e il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, dopo la lite del 4 marzo che aveva fatto impazzire i mercati, è stata decisiva e ora Mosca e Riad hanno lasciato intendere che alla prossima riunione, prevista per domani, la riduzione di 9,7 milioni di barili al giorno sarà prolungata almeno fino al primo settembre. L'obiettivo, considerato anche l'allentamento delle restrizioni imposte dal coronavirus in Asia e in molti Paesi europei, è riportare i prezzi sopra i 40 dollari al barile. Nonostante il recupero delle ultime settimane le quotazioni sono ancora in calo del 40 per cento rispetto all'inizio dell'anno e questo è un problema per le economie e i bilanci pubblici russi e sauditi. L'intesa originale prevedeva di limitare i tagli a 7,7 milioni di barili, invece di 9,7, a partire da luglio, ma i ministri dell'Energia russo Aleksander Novak e quello del Petrolio saudita Abdulaziz bin Salman hanno convinto quasi tutti a proseguire con la linea dura. La preoccupazione è che si formi un nuovo ingorgo di sovrapproduzione e di stoccaggio come quello di aprile, anche se gli aggiustamenti del mercato rispetto al calo della domanda, valutato fra il 15 e il 20 per cento, sono stati incisivi. La produzione mondiale si è ridotta nel complesso di 14 milioni di barili rispetto al picco di aprile. Quella americana è calata dai 13,1 milioni di metà marzo agli 11,4 di fine maggio e ha dato il maggior contributo assieme a Russia e Arabia Saudita, scese entrambe da circa 10,5 milioni a 8,5. Se domani il vertice dell'Opec Plus confermerà le anticipazioni c'è da attendersi un impatto anche sui prezzi alla pompa. Il collasso innescato dall'epidemia Covid-19 ha avuto almeno come conseguenza positiva uno sconto per gli automobilisti. Ieri i prezzi dei carburanti erano in calo fra 1 e 3 centesimi, ma la festa potrebbe durare ancora poco. Secondo gli analisti di Citi e Ubs sono soprattutto i sauditi a spingere per una risalita dei prezzi. Riad ha bisogno di quotazioni attorno agli 80 dollari al barile per pareggiare il bilancio statale. Ma già mantenere i prezzi sopra i 40 dollari non sarà facile. Rimangono le incognite del coronavirus e ci sono anche spinte in senso negativo. La più importante è la tensione fra Stati Uniti e Cina sulla questione di Hong Kong, dopo le leggi sulla sicurezza imposte da Pechino. Una nuova guerra commerciale finirebbe per comprimere la domanda e tutto lo sforzo di Mosca e Riad finirebbe nel nulla. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

9,7

L'entità in milioni di barili del taglio confermato per sei mesi dall'Opec+

L'ANDAMENTO Sei mesi di quotazioni del Wti 70,62 dollari 6 gennaio Gen 2020 Feb 2020 Mar 2020 Apr 2020 17,90 dollari 21 aprile Mag 2020 70 60 50 40 30 30 10 Giu 2020

Foto: ANSA

Dubbi sul finanziamento pubblico: Bruxelles non è convinta della discontinuità della Newco
Percorso più agevole per Lufthansa e Air France che sono andate in crisi solo per il Covid IL
CASO

L'Ue frena sul decollo di Alitalia A rischio l'iniezione da 3 miliardi

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES Il collegamento diretto per New York è stato ripristinato ieri mattina dall'aeroporto di Fiumicino. Da oggi ripartirà anche quello per Barcellona, domani toccherà a Madrid. Ma il progetto della nuova Alitalia è ancora a terra. E ora inizia a lampeggiare la spia del serbatoio che segnala la carenza di liquidità: i 400 milioni di euro del prestito pubblico concesso a dicembre garantivano la sopravvivenza soltanto fino al 31 maggio. Da qui in poi c'è il rischio di rimanere a secco. A frenare il progetto per la creazione della newco, inizialmente prevista per inizio giugno, ci sono i dubbi di Bruxelles: il piano del governo non convince l'Antitrust europeo, che prima di dare il via libera all'intervento pubblico da 3 miliardi di euro chiede il rispetto di alcune condizioni. È invece atteso nei prossimi giorni l'ok della Ue ai 9 miliardi di salvataggio di Lufthansa, dopo che è stato trovato un accordo sul numero di slot che la compagnia tedesca dovrà cedere. Per quanto riguarda Alitalia, l'ipotesi di affittare alcuni rami d'azienda alla nuova società controllata dal Tesoro non sembra garantire la necessaria discontinuità evocata anche da Margrethe Vestager nell'intervista a La Stampa del 18 maggio. La commissaria alla Concorrenza aveva sottolineato la necessità di cedere alcuni rami d'azienda «attraverso una procedura di gara aperta». Dalla Commissione spiegano che l'analisi per verificare la discontinuità economica terrà conto di vari indicatori: «Non solo la portata delle attività trasferite, ma anche il prezzo di trasferimento, l'identità dell'acquirente, i tempi del trasferimento e la logica economica della transazione». Rispetto all'affitto, la cessione allunga i tempi e scombina i piani del governo che sperava di pubblicare al più presto il decreto per la costituzione della società. Sulla questione ci sarebbero anche divergenze tra il ministero del Tesoro e quello delle Infrastrutture. Ma l'ostacolo di Bruxelles è il più alto da superare, visto che su Alitalia la Commissione sembra non avere più occhi da chiudere. A Bruxelles sono ancora in corso due indagini per i precedenti prestiti concessi dallo Stato alla compagnia aerea: quello da 900 milioni del 2017 e quello da 400 milioni del dicembre 2019. Difficilmente il via libera all'ultimo salvataggio arriverà prima della formale chiusura delle indagini tuttora aperte. La decisione che l'Ue dovrà prendere sulla newco - formalmente non ancora notificata a Bruxelles - non ha nulla a che vedere con il "Temporary Framework", il quadro normativo adottato dalla Commissione per rendere più flessibile la normativa sugli aiuti di Stato a causa della crisi economica legata alla pandemia. Alitalia non ha i requisiti per ricevere questo tipo di sostegno in quanto si trovava già in crisi al 31 dicembre del 2019, indipendentemente dal coronavirus. Lo schema ha già permesso a Parigi di ottenere l'ok ai 7 miliardi di aiuti per Air France. Dovrebbe invece arrivare a giorni la luce verde per l'intervento tedesco da 9 miliardi di euro in Lufthansa: Bruxelles e Berlino hanno trovato l'intesa sul numero di slot (ventiquattro) che la compagnia dovrà cedere ai concorrenti negli aeroporti di Francoforte e Monaco. Il governo tedesco controllerà il 20% della società attraverso un fondo.

- © RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA STRATEGIA

Alla Bce il 27% del debito italiano se il "bazooka" conferma il ritmo

In base agli acquisti del Piano pandemico, entro l'anno l'istituto avrà complessivamente impegnato 580 miliardi. Così si ridurrà il costo della raccolta del Tesoro che riceverà circa 7 miliardi di euro da Bankitalia. DOMANI LA RIUNIONE DELL'EUROTOWER CHE POTREBBE DECIDERE L'ALLARGAMENTO DEGLI ACQUISTI TRA 500 E 750 MILIARDI

Roberta Amoruso

ROMA Per il mercato è una questione di «credibilità» della Bce. Nella riunione di domani, l'Eurotower dovrà dare un nuovo segnale di continuità nell'azione di sostegno alla ripresa europea. Gli analisti ne sono convinti. E lo farà aumentando il programma di acquisto per l'emergenza pandemica (Pepp) di almeno 500 miliardi rispetto ai 750 miliardi annunciati il 18 marzo. Potrebbe anche arrivare al raddoppio, secondo qualcuno, oltre a rinviare la scadenza, fissata a dicembre di quest'anno, fino a giugno-settembre 2021. Vuol dire prenotare un'altra fetta importante di debito di italiano, già fortemente presente nel suo portafoglio. Secondo i calcoli degli economisti di Unicredit, entro fine anno potrebbe avere fino al 27% del debito italiano in circolazione (circa 580 miliardi). Un incremento notevole, osserva Chiara Cremonesi, rispetto al 17% di fine 2019, compatibile con il ridimensionamento del peso degli investitori esteri (che scenderebbe dal 33% di febbraio al 26,6% di dicembre) registrato nelle ultime settimane, e con un impegno stabile da parte degli investitori italiani. Se queste previsioni saranno confermate, i risparmiatori residenti e la Bce controllerebbero insieme il 73% dei titoli del Tesoro in circolazione. Una buona notizia non solo per la stabilità dello spread tra Btp e Bund, ma anche per l'impatto positivo sui costi della raccolta. L'impatto diretto è evidente, considerato l'effetto backstop provocato dalla "grande mano" Bce sulla vulnerabilità dei titoli italiani. Ma c'è anche un ritorno indiretto, visto che la Banca d'Italia si trova a incassare vagonate di interessi dal ministero del Tesoro destinati a ritornare a Via XX Settembre sotto forma di dividendi. FORTI RISPARMI Il risultato è che se a fine 2012 il Tesoro pagò circa 80 miliardi di interessi sul debito italiano (di cui 66 sui soli titoli in circolazione, pari a 1,63 trilioni di euro) con un costo medio del 4,05%, nel 2019 il costo medio è sceso al 2,64% su un debito negoziabile ben più ampio, oltre 2 trilioni di euro e interessi per 59 miliardi, (di cui 53 miliardi relativi ai titoli in circolazione). Nel 2020 le cose andranno ancora meglio, secondo le valutazioni di Unicredit. Ciò anche grazie alla Bce che, aggiunge ancora Cremonesi, potrebbe anche arrivare a dedicare ` oltre il 50% degli acquisti Ue proprio ai titoli italiani, se verrà confermato per il resto dell'anno il ritmo stimato ad aprile. Intanto ieri l'Eurotower ha reso noto per la prima volta i numeri del piano d'acquisti. Nei primi due mesi del programma pandemico Pepp, la Bce ha acquistato titoli di Stato italiani per 37,36 miliardi ai quali si aggiungono gli acquisti per 2,85 miliardi effettuati attraverso il canale Qe2, rispetto al totale degli acquisti che ha toccato 234,6 miliardi, di cui 186,6 in titoli di Stato. Gli acquisti di Btp nell'ambito del Pepp sono stati dunque pari al 20% circa del totale, più del 17% legato al tetto in vigore fino a marzo (detto "capital key"). Nello stesso periodo, sono infatti stati acquistati tramite Pepp 46,74 miliardi di Bund tedeschi. Alle spalle dell'Italia la Francia, con acquisti per 23,5 miliardi e la Spagna con acquisti per 22,4 miliardi. Ma la principale deviazione dalla chiave-capitale è andata come previsto all'Italia, seguita da Spagna e Germania mentre la Francia sarebbe stata più "penalizzata". La Germania resta il Paese con più titoli di Stato acquistati nel Pepp, come nel Qe. Un elemento che rafforza la posizione della Bce nei confronti dei rilievi della Corte costituzionale tedesca. Il Qe della Bce ha dunque ufficialmente sfondato quota 3.000 miliardi di titoli acquistati. Ma nella riunione di domani c'è

un altro tema che potrebbe chiarire meglio l'Eurotower: il trattamento dei cosiddetti "angeli caduti", i titoli che hanno perso il bollino «investment grade».

Foto: La sede della Bce

Non solo Fca

La crisi dell'auto è anche la crisi di quel motore dell'innovazione che è la media impresa.

Parla Decisi

Ugo Bertone

Milano. Attenzione, l'ascensore sociale non funziona più: complice la retorica dell'uno vale uno, cara al M5s (e non solo) e l'accerchiamento della burocrazia, gli spazi per far prosperare l'industria e di riflesso, garantire il ricambio della borghesia produttiva saranno sempre più esigui. E ora con il Covid può andare peggio. "A tutto danno delle medie imprese". (Bertone segue a pagina quattro) "Sono le medie imprese quelle che, sotto la guida di imprenditori cresciuti nelle grandi aziende e in simbiosi con l'università, rappresentano il vero investimento di un paese avanzato", dice al Foglio Pierangelo Decisi, vicepresidente dell'Anfia, l'associazione che riunisce le aziende della filiera dell'industria automobilistica, ovvero una delle frontiere più esposte ai venti della crisi ma anche vittima di un malessere "frutto di una mentalità anti industriale, ferma alla bottega artigiana o al piccolo albergo a gestione familiare" che si riflette in un'azione di governo condizionata da preconcetti anti industriali che portano a "incentivare l'acquisto di biciclette in luogo di autoveicoli a combustione di ultima generazione". "Pensiamo a quel che ha fatto in Francia il presidente Emmanuel Macron - dice - gli incentivi approvati consentono lo smaltimento degli stock accumulati in questi mesi, cioè 640 mila pezzi per la sola Peugeot". Si può obiettare che il prestito garantito da Sace a Fiat Chrysler rappresenta un incentivo niente male... "Forse, ma con un meccanismo nebuloso. Quel che manca è una visione d'insieme. Non possiamo non mettere a confronto le polemiche italiane rispetto al consenso generale che ha accompagnato il piano francese. Ogni paese ha una sua ricetta per dare un contributo a un settore chiave per l'economia: gli Stati Uniti tagliano, distruggono e poi investono daccapo. La Germania invece è molto pragmatica". E l'Italia? "Non mi sembra che ci sia un progetto industriale condiviso quantomeno a livello culturale" replica sconcolato il nostro interlocutore, che pur dispone di un osservatorio d'eccezione: la Sigit di Chivasso attiva nello sviluppo di componenti termoplastici per l'auto, che opera con 19 stabilimenti in dieci paesi con 1.600 dipendenti e un giro d'affari salito dagli 8 milioni del Duemila agli oltre 160 milioni nel 2019 con una gamma di clienti che spazia dalla galassia Fca fino a Volkswagen e Renault. Una case history che, teme Decisi, rischia di non poter essere replicata se verranno meno certe premesse. "Il modello è quello dell'industria di medie dimensioni, serbatoio di innovazione che si sviluppa in quel tessuto imprenditoriale che dispone di mezzi propri adeguati ed è così in grado di mobilitare le risorse finanziarie necessarie per progetti di ricerca e sviluppo dell'innovazione, che ormai assorbono il 10 per cento di un budget. Medie imprese che devono disporre di uno staff in grado di dialogare con i centri di ricerca internazionali". Il tutto, naturalmente, da inquadrare in un'ottica di medio periodo che va al di là dell'emergenza che ha messo a soqquadro il settore dell'auto che, del resto, si è presentato all'appuntamento con l'emergenza in condizioni precarie: la produzione, già in calo da 20 mesi a fine febbraio 2020 è crollata del 21,6 per cento a marzo. Il successivo lockdown ha provocato quasi un azzeramento del mercato (-85,4 per cento a marzo, -97,5 ad aprile, una prima resurrezione a maggio con un rimbalzo a -49,6 per cento rispetto all'anno prima). Ma adesso? Che cosa chiede la filiera dell'auto per scongiurare il rischio della deindustrializzazione? Incentivi, certo. Ma non solo, incalza Decisi. "Ocorre un patto per lo

sviluppo che coinvolga imprese e sindacati, gli unici che sono in condizioni di capire i rischi che corre l' Italia inseguendo modelli assurdi come la decrescita felice che, per opportunismo, ha fatto breccia anche in larga parte del Partito democratico. Sì, confido nel sindacato per rimettere in moto l' ascensore sociale " .

SCENARIO PMI

2 articoli

LE FAQ Le indicazioni

Per le mid cap non rileva l'azione di controllo di una grande impresa

Si possono cumulare i 25-30mila euro con quanto risulta in base al fatturato

Vediamo alcune Faq emesse dal Fondo di garanzia, che non tengono conto, naturalmente, delle modifiche al DI in sede di conversione (si veda l'altro articolo).

Finanziamenti fino a 25mila euro

Il preammortamento è ricompreso nei 72 mesi di durata massima del prestito. Questo può essere senza piano di ammortamento o bullet (rimborso alla scadenza) ma la durata non può essere inferiore a 24 mesi, in quanto il rimborso non può avvenire prima di tale termine. Va riportata una descrizione sintetica delle finalità per cui si richiede il finanziamento (pagamento del personale, scorte). Per il calcolo del 25% dei ricavi si guarda alla dichiarazione dei redditi e non a quella Iva. L'impresa neocostituita nel 2019 può autocertificare solo i ricavi del 2019, mentre quella neocostituita nel 2020 può autocertificare quelli conseguiti tra la costituzione e la presentazione della domanda.

La Faq 17 riguarda il cumulo delle lettere m) e c). Un'impresa ha ricavi 2019 pari a 200mila euro e costi del personale di 25mila euro. Superando i 100mila euro di ricavi avrà diritto ai 25mila euro. Poiché il 25% di 200mila euro ammonta a 50mila euro (lettere c e d), essa avrà diritto anche a quest'ultima somma, per un totale di 75mila euro.

Punto 3.2 del Temporary framework

L'innalzamento al 90% è previsto per qualsiasi operazione finanziaria, indipendentemente dalla forma tecnica, tranne la rinegoziazione e il consolidamento. Per i finanziamenti della lettera c) garantiti al 90% occorre verificare che l'operazione non superi il 25% del fatturato 2019 o il doppio della spesa salariale. In alternativa, bisognerà dichiarare che la stessa rientra in un piano di copertura del fabbisogno per costi del capitale di esercizio e per costi di investimento, senza dover definire un importo esatto. Per la verifica del 25% del fatturato, in assenza di bilancio depositato o di dichiarazione inviata alle Entrate si potrà fare riferimento a un prospetto predisposto dall'impresa.

Circa le operazioni finanziarie finalizzate alla rinegoziazione di finanziamenti in essere (lettera e), per "importo del debito accordato in essere" si intende l'importo del debito residuo. Vi rientrano anche le operazioni finalizzate al consolidamento di passività a breve termine. In tali casi per stabilire il 10% di credito aggiuntivo si guarda al maggiore fra l'accordato e l'utilizzato. Ai fini dell'ammissibilità non viene più effettuata la valutazione del merito di credito del beneficiario, risultando ammissibili anche le imprese in fascia 5 prima escluse.

Mid cap

Non si applicano le norme comunitarie delle **Pmi**, dovendosi considerare solo il numero dei dipendenti della singola impresa, senza tenere conto di eventuali imprese collegate e/o associate. La Faq 37 chiarisce che un'impresa con totale di bilancio di 2 milioni, fatturato di 3,5 milioni e 10 dipendenti, controllata al 90% da una grande impresa, è comunque ammissibile alla garanzia come mid cap. Non si applica infatti il Dm 18 aprile 2005 previsto per le **Pmi**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo raggiunto sulla distribuzione dei fondi ex Insicem

Gianni Marotta

Accordo raggiunto sulla distribuzione dei fondi ex Insicem (somme derivanti dalla vendita dei cementifici di Ragusa e Pozzallo da parte della Regione al gruppo Colacem nel 2000 e assegnate all'ex provincia di Ragusa) per aiutare le **piccole e medie imprese** iblee. I 12 Comuni della provincia di Ragusa, insieme al Libero consorzio comunale di Ragusa e alla Camera di Commercio del Sudest e all'Irsap hanno concordato di dividere 2.500.000 di euro tra i vari enti con una ripartizione ben precisa. Il 15% ovvero 375.000 euro saranno distribuiti ai Comuni di Acate, Ispica e Santa Croce Camerina poiché non hanno ricevuto alcun trasferimento dallo Stato come fondo di solidarietà per l'emergenza coronavirus. Il 65%, cioè 1.625.000 euro sarà suddiviso in proporzione alla presenza territoriale delle imprese che hanno sede legale nei comuni della provincia. Il rimanente 20%, ovvero 500.000 euro, per tutti i Comuni iblei. È prevista l'emanazione di un bando unico per gli aiuti suddivisi in sostegni alla capitalizzazione e somme in conto interesse per l'abbattimento degli interessi sui prestiti. Le procedure saranno attivate a sportello, cioè le richieste da parte delle aziende verranno presentate ai singoli Comuni ai quali verranno destinate le somme secondo le percentuali stabilite. I sottoscrittori dell'accordo di programma torneranno a riunirsi per l'approvazione del bando e delle linee guida. Non sono mancate le polemiche in merito alla distribuzione dei fondi. Da un lato la Cna ha rivendicato la presenza delle associazioni di categoria al tavolo, dall'altro il Commissario del Libero consorzio di Ragusa, Salvatore Piazza, ha risposto che l'unico organo deputato alla rimodulazione dei fondi è rappresentato dai soggetti sottoscrittori dell'accordo del 2006: Comuni, Libero consorzio comunale di Ragusa, Camera di Commercio del Sudest e Irsap. «È un'occasione persa purtroppo», commenta il presidente della Cna iblea, Giuseppe Santocono, «sia perché le associazioni di categoria potevano essere interpellate per conoscere le loro proposte e non sono state sentite, sia perché riteniamo tale misura insufficiente. I fondi potevano essere di più e avevamo anche suggerito dove reperirli». (riproduzione riservata)

Foto: Salvatore Piazza